

In questo numero

La formazione dei betharramiti in tempi di interculturalità p. 1

Discorso del 16 febbraio 2024 p. 5

Incontro del SFB a Roma p. 6

La pedagogia della formazione betharramita p. 8

La formazione in un tempo che cambia p. 11

L'interculturalità nella formazione della Regione SMG p. 14

Esperienza di interculturalità e integrazione... p. 16

Interculturalità e integrazione nella casa di formazione p. 18

Esperienza laicale di formazione betharramita p. 20

Comunicazioni del Consiglio Generale p. 23

† P. Carlo Luzzi scj p. 23

L'espulsione della Congregazione dalla Francia (1/2) p. 26

Pregliera p. 28

La parola del superiore generale

La formazione dei betharramiti in tempi di interculturalità

«A quel rumore, la folla si radunò e rimase turbata, perché ciascuno li udiva parlare nella propria lingua. Erano stupiti e, fuori di sé per la meraviglia, dicevano: "Tutti costoro che parlano non sono forse Galilei? E come mai ciascuno di noi sente parlare nella propria lingua nativa?"»
(Atti 2, 6-8)

Cari betharramiti,

La vita religiosa sta acquisendo un volto sempre più interculturale. Anche il nostro volto betharramita diventa policromatico. Le comunità si vanno diversificando e stanno dando spazio a ciò che in passato poteva essere considerato da alcuni come "estraneo o periferico". È un fenomeno generale nella Chiesa, che chiede un profondo cambiamento di mentalità sempre ispirato al Vangelo.

Questa diversità si manifesta anche nell'ambito vocazionale. I laici, con una crescente partecipazione

sinodale, divengono sempre più i veri animatori della vita di molte nostre presenze.

Questa interazione interculturale tra religiosi e laici è come il motore del Betharram di oggi e rappresenta una grande sfida per la formazione dei futuri betharramiti.

D'ora in poi dedicherò alcuni concetti per riflettere insieme sulla formazione dei religiosi e dei laici betharramiti in questi tempi di interculturalità.

In un mondo globalizzato, l'incontro tra persone di culture diverse è frequente e avviene nelle situazioni più diverse. Si tratta di osservare e rispettare l'altro, cercando di non invadere il loro spazio. È come un esercizio fondamentale di tolleranza che chiamiamo "convivenza". Ma questo non basta quando si tratta dei contatti quotidiani tra *persone di culture diverse in una comunità religiosa*, perché devono anche partecipare *allo stesso progetto di vita che prevede il lavorare insieme e il vivere nella stessa casa*. Si tratta di una chiamata a modificare gli orizzonti che definiscono il nostro "stare insieme", non più per preoccuparci di *salvare la propria autonomia*, ma per *partecipare ad un cammino comune* nel quale tutti siamo invitati a "cambiare" e dal quale, anche, non possiamo anticipare la riuscita...

Pensare che questa "condivisione della vita" avvenga *spontaneamente* è da ingenui. Forse alcuni di noi non hanno compreso quanto le differenze culturali incidano nel profondo dell'essere di ciascun fratello.

Quando parliamo di *differenze culturali* ci vengono in mente alcune cose semplici: il cibo, gli orari, il modo di vestire e di parlare, ecc. Ma ci sono altri elementi a livello più profondo come, ad esempio, le esperienze fondamentali della vita familiare, il senso del dovere, il rapporto con l'autorità; com'è vissuta la malattia, il lutto, l'appartenenza ad una comunità. Imparare a dialogare su tutto questo è vitale. Richiede tempo dedicato all'ascolto, alla pazienza reciproca e una generosa disponibilità a voler imparare gli uni dagli altri. Ci sono poi altri aspetti esistenziali ancora più profondi come: cos'è la vita? Come intendiamo il sacro e il nostro rapporto con esso? Ci sono momenti in cui i fratelli portano con sé miti della loro cultura che hanno influenzato l'elaborazione dei loro valori fondanti. Da queste domande emerge che, nella percezione di sé diventa più importante

per alcuni “la libertà del soggetto” e, per altri, il fatto di “essere membri di una collettività” dalla quale si è ricevuta la vita e senza la quale non avrebbe alcun senso vivere.

La vita in comune, la condivisione della preghiera e alcuni momenti di incontro non bastano per un’integrazione degli strati più profondi. Succede che alcuni betharramiti in formazione acquisiscano molti contenuti in modo *intellettuale*, ma che non si traducono poi nella loro vita. Il risultato è che l’identità della persona è costruita in compartimenti stagni. Quando arrivano crisi o situazioni inaspettate, riaffiora di nuovo il loro sentire profondo, ma in modo inconsistente.

Dato che la formazione non finisce mai, non possiamo pensare che la soluzione risieda nel fatto *che i nuovi cambino mentalità* mentre chi ha qualche anno in più non abbia bisogno di cambiare...

Dobbiamo superare i pregiudizi e vivere in uno stile di maggiore reciprocità. Spesso non siamo consapevoli di quanti pregiudizi culturali abbiamo e di quanto questi influenzino il nostro modo di pensare, di sentire e di valorizzarci a vicenda. Penso che nel Betharram del terzo millennio dovremmo riscrivere una nuova storia senza tanti: “noi” e “loro”. È importante che tutti abbiamo spazi per ascoltarci a vicenda, comprendere e farci comprendere – senza che nessuno si offenda – sugli argomenti che stanno alla base dei nostri atteggiamenti nei confronti delle persone *culturalmente diverse*. Tutto ciò ci porterebbe a un dialogo costruttivo e a praticare in modo più chiaro la reciprocità, cioè la capacità di dare ma anche di ricevere, di curare e di lasciare che altri si prendano cura di noi.

Nella vita fraterna condividiamo ciò che siamo e che abbiamo, compresa la nostra sensibilità spirituale, spesso legata alla nostra storia individuale, all’infanzia, alla cultura di origine. Anche se la congregazione è nata in un determinato momento, in un paese o in una regione specifica, ciò non significa che le altre culture debbano essere considerate inferiori o carenti. Al contrario, è necessario che ciascuno abbia uno sguardo positivo sulla propria cultura di origine, che gli consenta di vedere come possa contribuire a interiorizzare e vivere il Vangelo. Si tratta di *inculturazione*, di camminare insieme ripensando il carisma, preservandone l’essenza, ma disponibili a liberarlo dalle forme che lo hanno “determinato” o “associato” al modo di essere di un territorio o di un determinato momento storico.

Non c'è dubbio che la formazione all'interculturalità ci aprirà a esperienze inedite che suscitano in noi resistenze e paure. D'altro canto, le comunità interculturali tendono ad essere molto stimolanti perché permettono ai loro membri – grazie alla loro diversità – di imparare gli uni dagli altri. Ma questo sarà possibile se *saranno regolarmente accompagnati da formatori competenti*. Prepariamoci a questo.

Nei prossimi anni, la formazione all'interculturalità modificherà sicuramente le nostre strutture istituzionali, darà anche un volto nuovo alla nostra famiglia religiosa. E questo dà speranza a chi si sente *pellegrino*.

Poiché Gesù cammina avanti a noi, allora: "*Non preire, sed sequi*" (non precedere, ma seguire), ci diceva San Michele Garicoïts.

P. Gustavo Agín scj
Superiore Generale

DOMANDE DA CONDIVIDERE:

1. *Quali cose ti hanno colpito di più in questa lettura? ("rumori" e "rintocchi").*
2. *Come ti senti di fronte a questo imminente "Betharram interculturale"?*
3. *Pensi che la progressiva integrazione di betharramiti provenienti da altre culture nel tuo Vicariato abbia avuto successo finora? Perché? Oppure cosa manca perché sia così?*

Discorso alla comunità del seminario arcivescovile di Napoli, Sala Clementina, Venerdì, 16 febbraio 2024



[...] La Chiesa è anzitutto un cantiere sempre aperto. Essa, cioè, rimane costantemente in cammino, aperta alla novità dello Spirito, vincendo la tentazione di preservare sé stessa e i propri interessi. Il lavoro principale del "cantiere Chiesa" è camminare in compagnia del Crocifisso Risorto portando agli uomini la bellezza del suo Vangelo. Questo è l'essenziale. È quanto ci sta insegnando il cammino sinodale, è quanto ci chiede, senza compromessi, l'ascolto dello Spirito e degli uomini del nostro tempo; ma è anche ciò che viene richiesto a voi: essere servitori – questo significa ministri – che sanno adottare uno stile di discernimento pastorale in ogni situazione, sapendo che tutti, preti e laici, siamo in cammino verso la pienezza e siamo operai di un cantiere in costruzione. Non possiamo offrire alla realtà complessa di oggi risposte monolitiche e preconfezionate, ma dobbiamo investire le nostre energie annunciando l'essenziale, che è la misericordia di Dio, e manifestandola attraverso la vicinanza, la paternità, la mitezza, affinando l'arte del discernimento.

Per questo motivo, anche il cammino di formazione al presbiterato è un cantiere. Non bisogna mai commettere l'errore di sentirsi arrivati, di ritenersi già pronti davanti alle sfide. La formazione

sacerdotale è un cantiere nel quale ognuno di voi è chiamato a mettersi in gioco nella verità, per lasciare che sia Dio ad edificare nel corso degli anni la sua opera. Non abbiate dunque paura di lasciar agire il Signore nella vostra vita; come in un cantiere, lo Spirito verrà dapprima a demolire quegli aspetti, quelle convinzioni, quello stile e perfino quelle idee incoerenti sulla fede e sul ministero che vi impediscono di crescere secondo il Vangelo; poi lo stesso Spirito, dopo aver ripulito le falsità interiori, vi darà un cuore nuovo, edificherà la vostra vita secondo lo stile di Gesù, vi farà diventare nuove creature e discepoli missionari. Farà maturare il vostro entusiasmo attraverso la croce, come fu per gli Apostoli. Ma non abbiate paura di questo: può essere certamente un lavoro faticoso, però se rimanete docili e veri, disponibili all'azione dello Spirito senza irrigidirvi e difendervi, scoprirete la tenerezza del Signore dentro le vostre fragilità e nella gioia pura del servizio. In questo cantiere che è la vostra formazione, scavate dunque a fondo, "facendo la verità" in voi con sincerità, coltivando la vita interiore, meditando la Parola, approfondendo nello studio le domande del nostro tempo e le questioni teologiche e pastorali. E permettetemi di raccomandarvi una cosa: lavorare sulla maturità affettiva e umana. Senza non si va da nessuna parte! [...] ■



Formare ai tempi dell'interculturalità... per una formazione rinnovata



Incontro del Servizio di Formazione Betharramita a Roma

| P. Stervin Selvadass scj

Il Servizio di Formazione Betharramita si è riunito dal 29 gennaio al 3 febbraio 2024 sotto la guida del Rev. P. Gustavo Agin, (Superiore Generale) e di P. Jean-Dominique Delgue (Vicario Generale). Erano presenti a Roma i Padri: P. Gaspar Fernández Pérez, P. Osmar Caceres Spaini e P. Luke Kriangsak. Erano collegati tramite video i Padri: P. Jean Paul Kissi, P. Simone Panzeri e P. Stervin Selvadass (Consigliere Generale per la Formazione). Fin dalla sua istituzione, il Servizio di Formazione Betharramita ha sempre dato un grande sostegno al Superiore Generale nello sviluppo di un lavoro qualificato per tutta la Congregazione. Vi racconto la sintesi dell'incontro.

Prima di tutto, abbiamo iniziato a condividere le realtà delle nostre

case di formazione nella nostra Congregazione. Abbiamo condiviso la vita quotidiana nelle nostre case di formazione, abbiamo ringraziato Dio per i 140 giovani presenti nelle nostre diverse strutture dedicate alla formazione. Come ebbe a dire San Michele Garicoïts, le nuove vocazioni sono sempre, per Betharram, una benedizione: *"La vocazione può venire solo da Dio"* (DS. 278). Apprezziamo sinceramente e molto la missione dei formatori e degli animatori vocazionali nella nostra Congregazione.

In secondo luogo, è stato un momento per parlare nuovamente della ricchezza del nostro carisma, della profondità della nostra spiritualità e di come li trasmettiamo specialmente ai giovani nella formazione iniziale. È qui che rileggiamo il duro lavoro e



le esperienze vissute dei nostri padri e fratelli che hanno redatto la Ratio Formationis e abbiamo riconosciuto il sostegno del Servizio di Formazione Betharramita che ha formulato gli orientamenti, le direttive e le linee guida. Sono un grande sostegno alla nostra formazione iniziale. Ci sono formatori che hanno preso sul serio e con passione questi supporti, ma allo stesso tempo c'è la ricerca di una pedagogia, una disciplina betharramita (si veda l'articolo di P. Gaspar a seguire), una cultura betharramita per tutte le case di formazione della Congregazione, al fine di *"edificare la vita dei giovani secondo lo stile di Gesù e farli diventare nuove creature e discepoli missionari"*¹. C'era molta enfasi sull'aiutare il formatore a *"Conoscere / scoprire / aprirsi"*. Papa Francesco ha così insistito con la comunità del Seminario di Napoli, dicendo che occorre *"lavorare sulla*

1) *Discorso di Papa Francesco alla comunità del Seminario Arcivescovile di Napoli, venerdì 16 febbraio 2024.*

*maturità affettiva e umana. Senza non si va da nessuna parte!"*². Sì, i formatori hanno un ruolo maggiore nell'aiutare i giovani a conoscersi meglio, in particolare durante il postulato, prima tappa della loro formazione iniziale. Nel conoscersi sempre meglio, si può entrare nella più piena conoscenza di Cristo e della sua missione.

La Congregazione prepara sempre i formatori. Questi formatori sono qualificati in base a diversi percorsi formativi ed esperienze. Ogni formatore si impegna nella missione della formazione secondo il suo percorso formativo e la sua esperienza di vita. Mentre la Congregazione continua *"a ringraziare il Signore per i giovani religiosi che hanno accettato di formarsi per diventare formatori e che assumono con gioia questo servizio"* (Atti del 27° Capitolo Generale, n. 86); desidera dare unità per definire quale sia lo stile di

2) *Ibidem.*

formazione betharramita. Per lavorare alla ricerca di una pedagogia – uno stile di formazione betharramita –, abbiamo programmato un incontro dei formatori della Congregazione a Betharram all'inizio del mese di luglio 2024, come era stato auspicato dal Capitolo Generale 2023 in Thailandia (Atti del 27° Capitolo Generale, n. 87).

Possa questo percorso che comporta nuovi itinerari e nuove sfide, nuove domande e nuove risposte, aprirci alla novità dello spirito per diventare formatori di Speranza.

In terzo luogo, abbiamo valutato la precedente sessione internazionale che si è svolta a Betharram in Francia per i fratelli in preparazione alla

professione perpetua (o che avevano emesso i voti perpetui poco prima).

Poi, abbiamo meticolosamente programmato la sessione internazionale 2024 prendendo in considerazione il cammino sinodale in linea con il tema del Capitolo Generale "Apritevi (ascoltate), Alzatevi (condividete) e Camminate insieme (rinnovati nella nostra convinzione di andare avanti)."

Infine, apprezzo molto il clima di ascolto fraterno, di condivisione sincera e di incoraggiamento fraterno per proseguire nel nostro servizio. Ancora una volta, un sincero ringraziamento a tutti coloro che svolgono un servizio nella formazione e nell'animazione vocazionale. ■



La pedagogia della formazione betharramita

| P. Gaspar Fernández Pérez scj

La nostra *Ratio Formationis* non è una riflessione sulla formazione alla Vita Consacrata, ma un Progetto, un percorso, un itinerario educativo, operativo, che deve essere praticato in ogni casa di formazione, che tiene conto di tutte le dimensioni della persona e che considera insostituibile il dialogo formativo tra il giovane in formazione e il suo maestro.

"Obiettivo centrale del cammino formativo è la preparazione della

persona alla totale consacrazione di sé a Dio nella sequela di Cristo, a servizio della missione...

Dal momento che il fine della vita consacrata consiste nella configurazione al Signore Gesù e alla sua totale oblazione [166], è soprattutto a questo che deve mirare la formazione. Si tratta di progressiva assimilazione dei sentimenti di Cristo verso il Padre. » (VC 65)

"Il metodo che ad essa prepara

dovrà assumere ed esprimere la caratteristica della totalità. Dovrà essere formazione di tutta la persona [167], in ogni aspetto della sua individualità, nei comportamenti come nelle intenzioni. È chiaro che, proprio per il suo tendere alla trasformazione di tutta la persona, l'impegno formativo non cessa mai. Occorre, infatti, che alle persone consacrate siano offerte sino alla fine opportunità di crescita nell'adesione al carisma e alla missione del proprio Istituto." (VC 65)¹

Questo obiettivo richiede al giovane in formazione alcune disposizioni indispensabili: accettare liberamente e responsabilmente l'impegno che gli viene richiesto dalla possibilità di rispondere seriamente alla propria vocazione. Possiamo riassumere così la libertà responsabile del giovane in formazione: "Il formando è invitato: ad un'apertura di fiducia con l'accompagnatore spirituale e

1) Cfr. Ratio formationis, nn. 40-48.

con i formatori, accogliendo con fede le mediazioni umane volute da Dio; una risposta libera e responsabile per interiorizzare i valori della vita consacrata; la verifica generosa del percorso di formazione."²

Ma il giovane in formazione non può raggiungere da solo un obiettivo così sublime, ha bisogno dell'accompagnamento del formatore, che è un religioso che ha raggiunto quell'obiettivo, seguendo quel metodo. Questo stretto accompagnamento del formatore al giovane in formazione affonda le sue radici e si è perfezionato nella tradizione della Chiesa in quella che viene chiamata paternità spirituale.

Sia Vita consecrata che la nostra Ratio presentano il Formatore rispettoso della libertà del giovane, attento osservatore dei suoi comportamenti, ma anche nella sua attività di accompagnatore: fiducia nella grazia, atteggiamento di ascolto,

2) Ratio Formationis, n. 128.



capace di segnalare quegli ostacoli e quegli inganni, talvolta non evidenti, in cui il giovane può cadere, propone risorse dall'esperienza sapienziale, umana e anche psicologica che possano aiutarlo nel discernimento e nella maturazione dell'uomo nuovo, immagine di Cristo³. Gli mostra anche la bellezza della sequela di Cristo e il valore del carisma. Provoca il giovane in formazione con elementi, metodi ed esperienze che, accolti dal giovane, gli permettono di far emergere tutto il bene che ha in sé per metterlo al servizio di Dio, per collaborare alla missione di Cristo e per servire i fratelli. Ciò richiede da parte del giovane in formazione fiducia nel formatore e nelle risorse che questi gli mette a disposizione per realizzare quanto proposto. Il formatore deve essere adeguatamente paziente ed esigente con il giovane, facendo attenzione alla situazione in cui si trova. Se giunge a vedere con chiarezza che il giovane non mostra segni di vocazione, ha l'obbligo di indicare al giovane che quella non è la sua strada⁴. Tutta questa comunicazione interpersonale tra il giovane in formazione e il suo maestro si realizza nel "**colloquio personale, da tenersi con regolarità e con una certa frequenza, come consuetudine di insostituibile e collaudata efficacia.**"⁵

Il nucleo del nostro progetto di formazione che tutti i formatori,

3) Cfr. VC n. 66.

4) Il dono della vocazione presbiterale, *Ratio Formationis*, n. 197

5) Cfr. VC, n. 66 e RF, n. 71

secondo la loro tappa, devono curare maggiormente è quello che la *Ratio Formationis* definisce "*vivere la triplice esperienza della vita teologale*"⁶.

1. Dobbiamo aiutare il giovane, fornendogli strumenti, **nella conoscenza interiore di se stesso**⁷. Perché possa integrare nell'unità della sua vita personale sia il male che il bene che è in lui, perché "*solo tutta la vita, l'esistenza nella sua interezza, parla di Dio nella sua totalità amorosa, come Padre, Figlio e Spirito*"⁸.
2. Dobbiamo aiutare il giovane, dotandolo anche di strumenti, **nella conoscenza interiore del Signore, mio Dio, rivelato in Cristo**⁹. La persona di Gesù è proposta nella nostra pedagogia betharramita con gli Esercizi Spirituali Ignaziani.
3. Il giovane va aiutato, fornendogli strumenti, affinché impari a riconoscere, attraverso **l'esercizio del discernimento**, ogni bene ricevuto da Dio nella vita quotidiana essendo un discepolo-missionario, che vive la vita di Gesù e collabora alla sua missione.

Il giovane che, nel lungo itinerario

6) RF, n. 61: "Il formatore deve essere attento all'itinerario di formazione di ogni giovane, assicurandosi che viva la triplice esperienza della vita teologale, senza la quale tutte le altre attività di formazione sono superficiali."

7) Cfr. RF, n. 62

8) L'albero della vita, *Amedeo Cencini*, , pag. 2 degli appunti.

9) Cfr. RF

formativo, ha vissuto intensamente queste tre esperienze, accompagnato dal suo maestro, è in grado di fare, della sua vita, un'offerta totale (voti perpetui) per vivere il vangelo nella comunità e nella missione che la congregazione gli affida, perché ha realizzato la trasformazione della propria persona, ha progressivamente assimilato i sentimenti di Cristo verso il Padre e ha una maturazione umana e spirituale. Il percorso formativo mirava a realizzare il discepolo-missionario dedito ad "amare e servire" Dio e gli uomini in tutto.

Pertanto, quanto è stato realizzato con tanta fatica nel lungo cammino formativo deve essere tutelato e curato nella formazione permanente, nella vita ordinaria, con i mezzi che il religioso ha a disposizione. Così diceva san Paolo a Timoteo: *"Non trascurare il dono che è in te e che ti è stato conferito, mediante una parola profetica, con l'imposizione delle mani da parte dei presbiteri."* (1 Tim. 4, 14).

A volte vediamo i giovani professi perpetui, o i nuovi ordinati, e anche qualche religioso più grande, senza senso di identità e di appartenenza al corpo della Congregazione, agire con uno stile di vita particolare, che non ha nulla a che vedere con lo stile della vita consacrata. È difficile che un'esperienza così profonda, come quella che la nostra *Ratio* propone ai giovani in formazione, evapori così velocemente. Ci sono altri motivi per arrivare ad un risultato che ci fa così tanto male?

Da molto tempo la Congregazione si interessa molto alla formazione, con il Servizio di Formazione Betharramita, l'unificazione dei centri di formazione, la formazione dei formatori, gli incontri dei formatori. Tutte queste azioni ci spingono ad impegnarci sempre di più in una formazione di maggiore qualità per i nostri religiosi per il bene della Chiesa e della Congregazione. ■



La formazione in un tempo che cambia

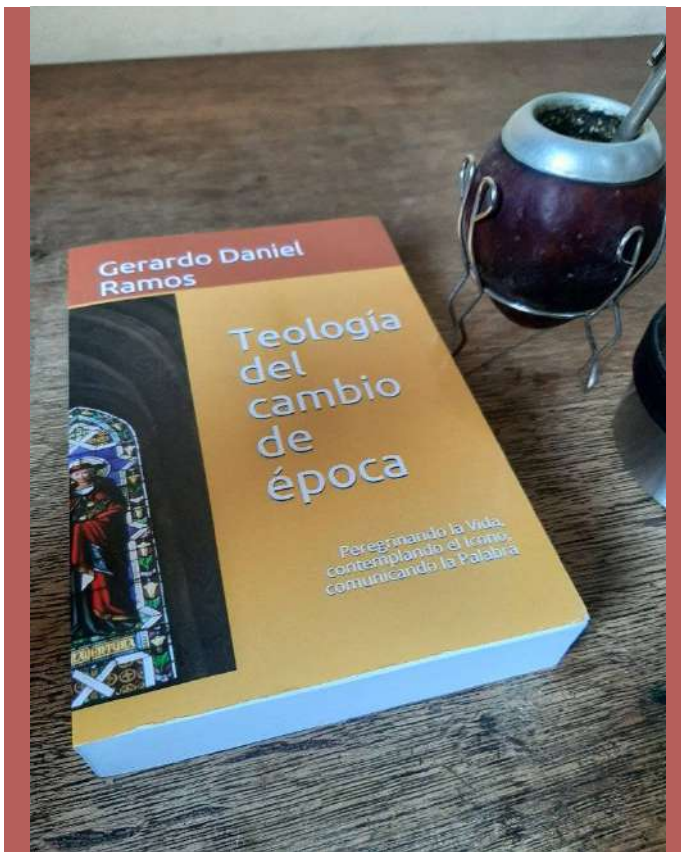
| P. Gerardo Ramos scj

Il cambiamento d'epoca ci invita a considerare seriamente la sfida di passare da una formazione per "osmosi riproduttiva" alla "libera interiorizzazione", intenzionale e

creativa, dei valori cristiani.

1. Crisi dei riferimenti

Il cambiamento di epoca ha messo



in scacco, tra l'altro, la tradizione cristiana intesa come quadro di valori sicuri a cui fare riferimento e nel quale affidarsi con fiducia, quasi deresponsabilizzandoci. Se non riusciamo a trascendere i vecchi riferimenti obsoleti del passato e ad abbeverarci nell'inedita fonte di vita che sta alla base delle mutevoli forme esteriori, la nostra consacrazione religiosa si ridurrà, nella migliore delle ipotesi, ad un aneddoticco pezzo da museo.

2. Un GPS teologico

Il GPS (sistema di navigazione satellitare, n.d.t.) che guida la navigazione nell' "immenso oceano del Terzo Millennio" (Giovanni Paolo II), o il pellegrinaggio cristiano attraverso la terra incognita della

cultura digitale comandata dall'AI (Intelligenza Artificiale), è la fede teologica "sicura e nell'oscurità" (S. Giovanni della Croce), che dovrebbe necessariamente trasformarci in mistici capaci di "vedere Dio in tutte le cose" (come si diceva di Ignazio di Loyola), soprattutto nei declassati e negli "scartati" (Papa Francesco). Qualsiasi altro tipo di riferimento sul nostro cammino che pretenda di essere oggettivo e sicuro diventerà, prima o poi, idolatra.

3. Itinerario profondo

Questo ci costringe a compiere itinerari profondi, sia sul piano umano che spirituale, intellettuale e pastorale, senza cedere alla mediocrità riproduttiva del "è quello che c'è" o del "si è sempre fatto così". Dalla convinzione che, mediante l'incarnazione del Figlio di Dio, il mondo è tempio di Dio e noi siamo figli di Dio nel Figlio, allora il nostro principale compito e servizio è quello di aiutare i nostri contemporanei e i nostri conterranei a prendere coscienza di questo e a tradurlo in stili di vita originali, coerenti e inculturati, mobilitanti e significativi. Che compito...!

4. Virtù radicali

Pertanto, è essenziale nel percorso formativo risvegliare e sviluppare le corrispondenti virtù umane e cristiane: ascolto sbilanciato,

docilità obbediente, discernimento coinvolgente, servizio generoso e creativo, resilienza pasquale "ad ogni prova". Dio ci interpella sia nella vita quotidiana che nei grandi eventi, che ci fanno uscire dalla nostra zona di comfort, invitandoci ad un discernimento che ci metta in cammino con "metodi, ardore ed espressioni nuovi" (Giovanni Paolo II). Questi matureranno e daranno frutti succulenti solo se c'è un'onestà revisione di vita (ad esempio, l'esame ignaziano) e una paziente perseveranza nel loro esercizio.

5. Saper fare, saper vivere

Obiettivo della formazione è quello di acquisire una sapienza teologica, di carattere pratico ed esistenziale, intuitiva e riflessiva, inclusiva e dinamica, che alimenti un discepolato missionario sempre in sviluppo e crescita, aperto al di più di Dio che si manifesta sia nelle vicissitudini quotidiane della vita (personale e comunitaria, pastorale ed ecclesiale), come nel tono socio-culturale del nostro tempo, e che ci permetta di amare dal Cuore di Gesù (animato dal *Ruah*) come Lui avrebbe fatto al posto nostro. È vero che non possiamo fare tutto, ma ciò che facciamo, facciamolo bene.

6. Mistero, fraternità, servizio

Avendo la formazione permanente come paradigma generale di

questo cammino, e la formazione iniziale come tempo privilegiato e di maggiore densità, quanto sopra detto si dovrebbe esprimere particolarmente in tre ambiti vitali: (1) nel modo di sperimentare e di aprirci al Dio della Vita nel mistico vivere quotidiano, cercando di dare una risposta a quanto ci si presenta; (2) nel modo in cui ci relazioniamo con gli altri dentro e fuori la comunità, dove ci sono persone diverse con diverse idiosincrasie e stili di vita, e (3) nella feconda creatività con la quale sviluppiamo il nostro opportuno servizio pastorale, secondo i nostri doni e carismi, personali o associati.

7. Splendore trasfigurato

I processi formativi dovrebbero stimolare lo sviluppo sostenibile della vita cristiana, del discepolato missionario in germe fin dal nostro Battesimo, affinché fiorisca in eloquente santità di vita. Un'esistenza unitaria e significativa, motivante ed entusiasta, che generi legami e sviluppi la vita, in cui il carisma non abiti nelle dichiarazioni dell'autorità ma in un'esperienza di vita misurata e luminosa, che si irradia dall'interno verso l'esterno. Questo dovrebbe essere il requisito numero uno che ci si aspetta da coloro che accompagnano processi che risvegliano e favoriscono questa consistente santità di vita. ■



L'interculturalità nella formazione della Regione San Michele Garicoïts

| P. Jean-Paul Kissi Ayo scj

Nelle case di formazione della Regione San Michele Garicoïts viviamo quotidianamente la realtà dell'interculturalità.

La comunità più numerosa che accoglie questa diversità è la casa di formazione di Adiapodoumé. Oltre alla presenza di diverse tappe della formazione, cioè il prepostulando, il postulando e lo scolasticato, senza dimenticare la presenza di sacerdoti e religiosi con voti perpetui impegnati in diverse missioni, i membri della comunità provengono da cinque (5) nazionalità (dalla Costa d'Avorio, dal Centrafrica, dal Bénin, dal Burkina Faso, dal Rwanda).

Non posso dimenticare di citare anche le case di formazione nella Repubblica Centrafricana, il prepostulando di Bimbo con tre nazionalità (centrafricana, ivoriana e italiana) e il postulando di Bouar che conta anch'esso di tre nazionalità (centrafricana, ivoriana e italiana).

Questa interculturalità si sperimenta anche nelle comunità in missione dove vengono inviati i giovani in formazione, soprattutto in Europa.

Nelle nostre comunità della Costa d'Avorio e della Repubblica Centrafricana ci sono difficoltà a integrare l'interculturalità, ma non

sono molto pronunciate. Il vantaggio in queste comunità è dovuto ad una certa prossimità nelle culture, sono realtà simili, con modi di essere e di vivere che si avvicinano. Un Centrafricano non ha difficoltà a capire un Ivoriano, lo stesso vale per i beninesi, i burkinabé, i ruandesi, i centrafricani e gli ivoriani. È vero che esiste la tentazione di paragonare una cultura come migliore di un'altra. Molto spesso ciò accade quando un fratello giudica il suo Paese più sviluppato e più avanzato dell'altro al punto da considerarlo indietro rispetto all'evoluzione del mondo o alla modernità. Di solito questo non è un problema serio tra fratelli. Si vive bene l'accettazione dell'altro nella sua diversità. In Costa d'Avorio, ad esempio, si contano circa sessantanove (69) lingue locali e nelle comunità se ne trovano cinque, sei o più, alcune del nord, altre del sud, del centro, dell'ovest o dell'est. In comunità c'è praticamente almeno un rappresentante dei quattro punti cardinali. Ce ne sono anche due o tre dello stesso luogo, della stessa lingua o dello stesso paese. Anche in questo caso può esserci la tentazione di salvare la propria Regione, di proteggersi o coprirsi a vicenda per una ragione buona o meno buona. Tuttavia, questa



Comunità di formazione di Adiopodoumé nel mese di gennaio scorso con il Superiore Regionale, P. Simone Panzeri, in visita nel Vicariato della Costa d'Avorio.

situazione non è così accentuata al punto da nuocere al clima comunitario o ostacolare il percorso di formazione del giovane. In realtà le differenze culturali non sono così grandi e, anche quando ciò viene comunicato, i giovani in formazione accettano di intraprendere un nuovo cammino. A tavola, o negli incontri comunitari, privilegiamo la lingua che sia compresa da tutti. Ciò non impedisce ai giovani di parlare altre lingue in determinati momenti per rimanere in contatto con le loro culture. Nei momenti comunitari discutiamo anche di alcune realtà delle nostre culture per capirci meglio e accettarci a vicenda.

La difficoltà maggiore si riscontra

quando i giovani in formazione lasciano il loro luogo d'origine per integrarsi nelle nostre comunità occidentali o in comunità che hanno una cultura un pò più diversa dalla loro. In questi ambienti l'inserimento non è sempre evidente e questo può variare a seconda della capacità di integrazione del giovane. Il giovane in formazione, come alcuni fratelli che lo accolgono, possono trovarsi di fronte a shock culturali che spesso sfociano in difficoltà nelle relazioni interpersonali. Anche qui c'è la tentazione di far assumere alla cultura un modo di vivere che non favorisce sempre il vivere insieme. Occorre compiere sforzi in entrambe le direzioni per una migliore integrazione. Nella direzione

di chi accoglie come nella direzione di colui che è accolto. Nascono difficoltà anche quando la comunità che accoglie esige maggiori sforzi ai giovani in formazione mentre essa ha difficoltà a fornirli. Per quanto riguarda le esperienze vissute dai nostri giovani in formazione inviati fuori dal Vicariato d'origine, va notato che resta ancora molto da fare a livello linguistico,

alimentare, relazionale, sociale e molto altro per una migliore integrazione e una buona missione. L'interculturalità è una risorsa per le nostre comunità e dobbiamo farne buon uso. Oggi è opportuno proseguire su questo cammino d'integrazione interculturale di fronte alle sfide delle nostre società e del nostro mondo per comunità più vive e più fraterne! ■



Esperienza di interculturalità e integrazione nella casa di formazione: Regione P. Augusto Echeopar

| P. Osmar Vicente Cáceres Spaini scj

Gli spazi di integrazione interculturale che ho attraversato:

Ho conosciuto la Congregazione nel 2001 e nel 2022 ho fatto l'esperienza dell'aspirantato nella Comunità di San José a Ciudad del Este (Paraguay). Nel 2003 ho fatto l'esperienza del postulando nella comunità di formazione di Puente Remanso, Mariano Roque Alonso. Durante quel periodo ho avuto la fortuna di vivere con postulanti brasiliani. Con loro venne anche P. Mauro, che è stato il mio formatore per due anni. Nel 2006-2007 ho vissuto l'esperienza del noviziato ad Adrogué (Argentina). In quel periodo vivevamo in comunità tra paraguaiani, argentini e brasiliani e avevamo, come maestro dei novizi, P. Gustavo Agín. Dal 2009 in poi, per un periodo di 4 anni, ho vissuto

nella comunità dello Scolasticato Regionale di Belo Horizonte (Brasile). Lì ho ritrovato i confratelli argentini e brasiliani con i quali avevo già condiviso l'esperienza durante il noviziato e con P. Mauro come maestro degli scolastici. Inoltre, presso l'Istituto di Teologia dove ho studiato, ho avuto l'opportunità di vivere con religiosi provenienti da altre parti dell'America Latina. Nel 2017 sono stato nominato Maestro dei Novizi. Da allora vivo in Argentina, nella comunità del noviziato Regionale di Adrogué. In questo periodo ho già avuto modo di accompagnare i formandi argentini, paraguaiani e brasiliani. Attualmente faccio parte dell'équipe dei formatori della Regione e recentemente ho partecipato al Servizio di Formazione Betharramita a Roma.

Difficoltà nel processo di integrazione:

Durante il mio percorso di formazione e di integrazione interculturale ho visto e sperimentato alcune difficoltà: molte volte c'era difficoltà a capirsi tra fratelli di altre nazionalità, sia perché non parlavamo la stessa lingua, sia perché c'era molta differenza di costumi o a causa dei pregiudizi che avevamo l'uno verso l'altro. All'inizio, soprattutto nel postulato, mi costava lasciarmi accompagnare da un formatore arrivato da poco da un'altra realtà e che non parlava né capiva la mia lingua materna. Per molto tempo ho sentito la tentazione di chiudermi in me stesso ed è stato un processo doloroso superare questa situazione.

Evoluzione: Tralasciando la sofferenza causata dalla lontananza dal mio Paese per lungo tempo, constato che questa integrazione interculturale ha prodotto i suoi frutti in me e negli altri fratelli che hanno avuto l'opportunità di fare questa esperienza.

In particolare, mi ha aiutato ad avere un atteggiamento critico nei confronti della mia cultura e a integrare in me ciò che di buono esiste in altre culture. L'utilizzo della lingua e dei



P. Osmar, Maestro dei Novizi, con Fredy e Osvaldo, i due novizi paraguaiani che, arrivati alla casa di formazione di Adrogué il 26 febbraio scorso, vivono una prima tappa di adattamento. Il 7 aprile inizierà l'anno canonico.

costumi della Regione mi ha facilitato il compito di accompagnare i formandi provenienti dal Vicariato del Brasile.

Noto anche che i formatori sono più che mai capaci di accompagnare i formandi da qualsiasi parte della Regione e di servire in un altro Vicariato. Nel 2024 è evidente questa realtà: abbiamo un Maestro dei Novizi paraguaiano in Argentina, un Maestro degli Scolastici argentino in Brasile, un Superiore Regionale brasiliano che vive in Argentina.

Un altro frutto è la maggiore integrazione che esiste nella Regione quando si tratta di assumere la missione. Attualmente ci sono diversi religiosi che vivono fuori dal Paese d'origine e prestano un servizio pastorale. Grazie a questa integrazione regionale vedo anche che negli spazi formativi e negli incontri Regionali si è favorito e arricchito lo scambio.

Sfide: Dalla mia posizione mi sento sfidato a continuare a valorizzare e promuovere questa esperienza di integrazione. Come Regione abbiamo la sfida di preparare i formandi fin dalla prima tappa della loro formazione ad essere aperti a una maggiore integrazione regionale e interregionale.

Come gruppo di formatori

della Regione, abbiamo la sfida di partecipare al prossimo incontro dei formatori che si terrà all'inizio di luglio a Betharram. Credo che questo spazio sarà della massima importanza per la condivisione affinché, insieme, possiamo continuare a scoprire itinerari per rispondere meglio alle sfide della formazione. ■



L'esperienza dell'interculturalità e l'integrazione interculturale nelle case di formazione

| P. Luke Kriangsak Kitsakunwong scj

Innanzitutto vorrei ringraziare Dio per avermi chiamato, come formatore, a seguire e ad avvicinarmi al carisma di San Michele Garicoïts, nostro Fondatore: "Eccomi" e "Avanti, sempre!".

Vorrei quindi condividere la mia piccola esperienza nella formazione riguardo l'interculturalità e l'integrazione interculturale nella casa di formazione.

Quando ero seminarista, ho avuto esperienze per quasi 16 anni nelle case di formazione sia in Thailandia che, anche, in India. È stato un percorso di vita molto bello poter imparare e conoscere altri provenienti da culture diverse e, allo stesso tempo, attraverso la vicinanza con culture diverse, sono stato aiutato a crescere e a capire di più le altre persone.

E quando sono stato nominato Maestro degli Scolastici a Ban Garicoïts,

a Sampran, ho avuto la possibilità di accompagnare nella formazione sia i giovani vietnamiti che thailandesi. Provengono da diversi paesi, lingue, culture e diversi gruppi etnici.

Sebbene provengano da diversi ambienti culturali (interculturalità), hanno l'occasione di vivere insieme grazie all'integrazione interculturale nella casa di formazione, in quello stesso spirito della nostra Congregazione e nello stesso carisma di San Michele Garicoïts.

Vivere insieme ai nostri fratelli nella formazione mi dà l'esperienza di "sentirmi a casa" come fratelli. Mi prendo del tempo per conoscere ogni fratello. Li accompagno, per ascoltarli. È stata una bella condivisione tra fratelli, quella di poter ascoltare la loro storia di vita e la storia della loro vocazione. In questo modo, abbiamo ricordato a noi stessi



Il Superiore Regionale della Regione Santa Maria di Gesù Crocifisso, accolto nella comunità di formazione di Sampran durante la sua visita al Vicariato di Thailandia-Vietnam.

che Gesù Cristo, centro della nostra vita e nostro Salvatore, ci invita alla missione della formazione betharramita.

Quindi, da queste piccole esperienze potrei dire che "In ogni Paese, in tutte le culture, lingue e così via, c'è un significato proprio, c'è la ricchezza e la bellezza di una cultura e di uno stile di vita".

L'interculturalità mi ha dato un mondo di prospettive, di pensieri e la possibilità di comprendere gli altri e di vedere la bellezza di ogni cultura, rendendo belli il mondo e la società in cui viviamo, significativi e uniti nella diversità e mi ha aiutato a conoscere maggiormente gli altri e mi ha portato in molti modi ad aprirmi per entrare nella nuova cultura e società.

Quali misure sono state adottate?

L'approccio integrativo alle relazioni interculturali.

L'integrazione interculturale nella formazione dà ai giovani l'idea dell' "Unità nella diversità" e di "interculturalità" in generale e li aiuta a sapere come vivono insieme con altri fratelli nella comprensione e nella pace in comunità.

Nella formazione accompagniamo e insegniamo ai giovani "ad amare e a conoscere più profondamente la propria cultura, la propria radice e il proprio contesto di vita. E poi, li aiutiamo a imparare e a crescere aprendosi all'accoglienza della nuova cultura del luogo in cui si trovano, a vederne la ricchezza con rispetto e significato.

Attraverso il carisma dell' "Incarnazione" (cfr. *Ratio* 215) dobbiamo sforzarci per incarnare il nostro carisma di Betharram nella cultura in cui ci troviamo. Attraverso questo punto i nostri giovani in formazione devono avere una mente positiva, rispettare e sostenere lo spirito

di Betharram nella comunità con buon cuore e animo.

Nella formazione li aiutiamo ad essere orgogliosi delle proprie radici culturali e nel rispetto anche dei valori delle altre culture.

Che cosa manca?

Anche se viviamo e impariamo l'interculturalità e cerchiamo di praticare l'integrazione interculturale nella nostra vita durante la formazione, tuttavia abbiamo ancora più bisogno di apertura, di comprensione e di sensibilità ai bisogni dell'umanità per vivere in solidarietà.

Anche se possiamo vivere insieme nella stessa comunità, abbiamo ancora bisogno di accoglierci di più l'un l'altro ascoltandoci con sincerità di cuore e di mente e apprezzando i valori culturali degli altri.

Finalmente

Ora il compito dei rappresentanti dei formatori di ogni Regione è quello di portare tutte quelle ricche condivisioni, ispirazioni e sfide nelle rispettive Regioni, per raggiungere i giovani in formazione, i formatori e tutti i membri betharramiti e continuare a diffondere luce sulla missione della formazione betharramita.

Siamo grati a Dio per questa importante missione nell'aspetto dell'interculturalità e dell'integrazione interculturale nella formazione. Ringraziamo Dio per averci dato un'esperienza di "Bella Missione"; imparare dalla cultura e dalla società che ha sempre ricercato la libertà e l'uguaglianza tra le persone, e continua ad essere un modello della ricerca del Regno di Dio. ■



Esperienza di formazione betharramita

| Rita de Cássia Soares, laica betharramita che abita nella città di Passa Quatro, Minas Gerais – Brasile

Partendo dal significato etimologico della parola formazione, che consiste nell'atto di educare, plasmando il carattere e la personalità di un individuo, credo che il concetto nella pratica vada ben oltre la sua semplice definizione.

Vivere il carisma betharramita significa percorrere un cammino di

apprendimento fissando la dolce presenza silenziosa che si costruisce con estrema coerenza nella vita quotidiana e nelle azioni concrete di solidarietà con gli altri, cioè formando con la VITA, facendo la volontà del Padre in tutte le circostanze fino ai confini del mondo.

Con questo non voglio cercare

di mitigare il peso della formazione letterale, anzi, ma il fatto di sederci come famiglia negli incontri ordinari del nostro gruppo di laici per condividere il percorso della nostra storia costituisce un solido fondamento per la piena esperienza dell'amore che guida il cammino che percorriamo.

Ricordo un'incontro tenuto da P. Mauro incentrato sull'amore dalla prospettiva del profeta Amos. È stata un'immersione nell'essenza dell'Eccomi che ci ha permesso di attivare una connessione sicura con i pensieri e i sentimenti del nostro Padre Fondatore, San Michele.

Qui, come laica nata e cresciuta a Passa Quatro, potrei raccontare tanti momenti di formazione ricchi che basterebbero per scrivere un libro intero, perché la nostra storia si intreccia con la storia del FVD nella nostra comunità.

Ho scelto di condividere con la mia famiglia tre momenti forti di formazione attraverso l'esempio che hanno segnato per sempre il mio percorso di vita. Il primo ha avuto luogo in occasione della morte di P. José Antonio, una persona emblematica con la quale abbiamo avuto il piacere di vivere insieme e di seguire da vicino la sua lotta.

- **Sulla porta della chiesa**, vestito in attesa dell'inizio della celebrazione, c'era P. José Mirande, il brasiliano più anziano nato in terre francesi che ho avuto il piacere di conoscere. Quando

si rese conto guardando tutta la mia disperazione per una perdita così grande, si avvicinò a me e mi avvolse in un abbraccio nel quale potevo sentire solo il battito del suo cuore, che a poco a poco mi convincevano che la morte non è la fine ma l'inizio della vita vera. Non ne abbiamo mai parlato, ma ogni volta che l'angoscia diventava insopportabile, gli mandavo un messaggio chiedendogli un abbraccio silenzioso, al quale rispondeva subito sotto forma di preghiera.

- **Il secondo momento** è capitato durante il periodo del calvario di mia madre di fronte ad una grave malattia, quando P. Luiz Henrique, dopo una messa, mi chiese informazioni circa le mie frequenti assenze e si è reso disponibile ad accompagnarla affinché io potessi continuare a ricevere il cibo che mi desse la forza necessaria per andare avanti con tutta la dignità e la forza che viene dall'alto. Così, sono arrivata a vedere la sofferenza come una benedizione che ci fa crescere nella fede e ci rende molto migliori e amorevoli come esseri umani di fronte alle fragilità della vita presente. *"Il cammino è arduo, senza dubbio! Un motivo in più per non chiuderci in noi stessi ed esercitare l'immensità della carità con volontà determinata"* (San Michele).

- **La terza esperienza** di formazione si è svolta all'interno della nostra Casa Madre, in occasione della malattia di

P. Sebastião, vittima di un ictus, una malattia grave nella quale non era possibile calcolare l'entità dei danni al cervello e alla sua integrità fisica. Un sacerdote di poche parole, ma di grande saggezza e con un cuore che non ha limiti ad amare! A proposito, un grande amore e un riferimento per la nostra piccola comunità di laici betharramiti locali.

Ci siamo subito mobilitati per prenderci cura di lui a turno durante il periodo di riabilitazione, e io avevo il compito di tenergli compagnia nel pomeriggio. Spesso mi chiedo perché sono stata scelta tra tante persone per ricevere una grazia così grande! *"Mio Dio, quanto mi hai amato! Dio! Quanto hai fatto perché io ti amassi!"* (San Michele).

Ho notato che questo sacerdote sembrava non vacillare nella sua fede... Rimaneva sereno e forte in se stesso, e dalla sua bocca non sentii mai un gemito di lamento. Al contrario, ha impiegato tutto il suo tempo per formarmi secondo gli standard più stretti della didattica betharramita, del ministero e del catechismo della Chiesa, della confessione e dei racconti divertenti sulla sua vita. È stato un momento forte di apprendimento che non avrei mai pensato di vivere, perché pensavo che mi avrebbe aiutato e alla fine sono uscita da questa esperienza trasformata, comprendendo che la fiducia in Dio non dovrebbe basarsi solo su fatti ed esperienze positive. Ho capito che, anche nella fragilità

e nel dolore, il servo deve rimanere fedele con lo sguardo fisso su Colui che lo ha creato e che lo sostiene.

Attualmente pratico psicologia in un istituto che lavora con persone speciali, situato accanto alla Collegio San Michele e ogni volta che affronto qualche grande avversità che cerca di togliermi la pace, corro al rifugio della casa e alla semplice cappella per una preghiera, oppure cerco il silenzio che si crea nella calma del lago per meditare un pò. In questi momenti fecondi, trovo la presenza quasi palpabile di coloro che sono passati da lì e che hanno lasciato le tracce di una formazione attraverso il loro esempio di vita. E finalmente posso sentire nel mio cuore il maestro che dice: *"Dio ha i suoi disegni e nel segreto prepara gli uomini a realizzarli!"* (San Michele).

Di fronte alla mistica che circonda questa terra che considero santa, una pace infinita che supera ogni umana comprensione si impadronisce del mio essere e con il sorriso sulle labbra rispondo: *"Eccomi, Signore, per fare la tua volontà, per vivere nel tuo amore!"* (San Michele).

Torno da lì rinata, pronta ad affrontare le insidie che il mondo prepara, senza paura, senza indugi per affrontare la vita, nella cieca certezza che *"Quando cammini con Dio, anche se le tenebre si fanno più dense, si vede in modo più luminoso!"* (San Michele). ■

•\• Comunicazioni del Consiglio Generale •/\•

Durante il Consiglio Generale riunito del 26 e 27 febbraio, **il Superiore Generale e suo Consiglio hanno approvato le seguenti nomine come Superiori di Comunità :**

Regione San Michele Garicoïts: P. Angelo Riva / Comunità di Colico; P. Piero Trameri / Comunità di Albavilla; P. Maurizio Vismara / Comunità di Pistoia; P. Enrico Frigerio / Comunità di Albiate; P. Albino De Giobbi / Comunità di Ponte a Elsa; P. Ercole Ceriani / Comunità di N.S. Miracoli; P. Aldo Nespoli / Comunità di Sissa Trecasali; P. Armel Daly Vabié / Comunità di Adiapodoumé; P. Théophile Degni N'Guessan / Comunità di Monteporzio; P. Hervé Kouamé Kouakou / Comunità di Pau;

Regione P. Augusto Etchecopar: P. Javier Irala / Comunità di Ciudad del Este;

Regione Santa Maria di Gesù Crocifisso: P. Thomas Hiran Klinbuakew / Comunità di Chiang Mai-Huay Tong; P. Pascal Ravi / Comunità di Hojai; P. Peter Nonthaphat Mayoe / Comunità di Sampran; Fr. Andrew Ferris / Comunità di Nottingham.

• **Il Superiore Generale, con il parere del suo Consiglio, ha approvato la nomina di P. Chan Kunu come Maestro degli Scolastici nella casa di formazione di Sampran.**

•\• Betharram del cielo •/\•

Padre Carlo LUZZI scj

Talamona (Italia), 12 novembre 1934

- Chiang Mai (Thailandia), 17 febbraio 2024

Il silenzio.

C'è un silenzio cercato, voluto, desiderato. Quello di chi fa scelta di vita eremitica per esempio.

Ma c'è anche un silenzio forzato, imposto.

Padre Carlo è stato colpito da un male irreversibile (Alzheimer). Con noi, padri italiani (P. Pensa e P. Donini), per un po' è riuscito a comunicare parlando dei tempi passati, ma a poco a poco anche noi siamo diventati sconosciuti, lo sguardo si è fatto



sempre più "fisso" e il silenzio totale ha preso il sopravvento.

Ma chi era Padre Carlo? Un giovane timido e nello stesso tempo coraggioso.

Nato il 12 novembre 1934 a Talamona

(So).

Ordinato a Milano a soli 23 anni e sette mesi, nel giugno 1958. Partito allo sbaraglio in nave verso la Thailandia (Siam), senza neanche sapere di preciso dove si trovasse.

Arrivato a Chiang Mai nei primi mesi del 1959, dopo un periodo per imparare la lingua Thai, si è trovato assistente (coadiutore) di P. Trezzi a Phan.

A quei tempi la Thailandia, a parte Bangkok, poteva ben essere considerata "terzo mondo". Basti pensare che per arrivare a Chiang Mai da Bangkok c'era un solo treno, che impiegava 24 ore per coprire i circa 700 km di distanza. Quando poi si usciva dalle poche arterie principali su cui circolavano dei camion (non si può chiamarli bus), per arrivare ai villaggi ci volevano delle buone ciabatte e i muscoli.

Nel 1961 P. Carlo succede a P. Trezzi come responsabile della missione di Phan. L'eredità ricevuta dai padri del MEP (Missioni Estere di Parigi) è stata una scuola, la *Saint Mary's school* (Sirimart thevi); un bel regalo perché non era facile aprire una scuola in Thailandia. Solo che la costruzione in legno era fatiscente e necessitava di ristrutturazione e rifacimento.

"Un anno – raccontava P. Carlo – un'aula era pericolante (il soffitto era corrosivo dalle termiti e dai tarli) ed era fuori uso. L'ho annunciato al provveditore agli studi del distretto, il quale si è messo le mani nei capelli perché c'era un gran numero di allievi/e e non sapeva dove farli studiare. Insisteva perché tenessi aperta la scuola, sapendo che stavo per iniziare la costruzione di una nuova aula. Non potevo però accettare, perché se fosse capitato un incidente, su chi cadeva la responsabilità?

Qualche giorno dopo è ritornato ed era sorridente. Ho trovato una soluzione, mi ha detto. Hai tre aule, ma una è inagibile. Però mi hai detto che stai per iniziare a costruire una nuova aula. Allora ti suggerisco la soluzione. Tieni i registri separati, 3 aule, ma di fatto fai entrare i bambini nelle due aule funzionanti. Saranno un po' stretti i bambini, ma almeno potranno frequentare la scuola. L'educazione dei bambini è più importante di tutte le questioni burocratiche. Mi prendo io la responsabilità. E così è stato per quell'anno". (Sono arrivati a 50 per aula.)

Nei 13 anni vissuti a Phan, P. Carlo ha ricostruito tutte le aule della scuola, in costruzioni separate sulla collina. Inoltre, approfittando della presenza dell'Impresa Cogefar, che stava costruendo la strada da Chiang Rai a Ngao (146 km), con il sostegno dei lavoratori italiani, ha potuto ristrutturare la chiesa e costruire la casa in cemento per sostituire quella vecchia in legno. Padre Carlo in veste di costruttore dunque. E gli italiani erano ben contenti di trovare qualcuno che parlasse italiano e anche di trovare magari un bel piatto di spaghetti preparato dalle suore.

Quando nel 1974 P. Arialdo Urbani, che era a Chiang Rai, è stato nominato superiore e si è trasferito a Chiang Mai, P. Carlo l'ha sostituito. A Chiang Rai ha trovato una scuola nuova, Santi Vithaya School (scuola della Pace), costruita da P. Urbani. Padre Carlo ha continuato il lavoro di Padre Urbani e ha avuto modo di espletare anche qui le sue doti di costruttore. Infatti ha costruito la scuola materna, l'ostello per i bambini/e delle tribù dei monti, e la chiesa per sostituire la prima in legno. Qui era coadiuvato dalle suore di Maria Bambina.

Questo il lavoro visibile che è sotto gli occhi di tutti ed è impossibile non vedere.

Poi c'è un lavoro silenzioso, imponderabile, che è quello dell'apostolato con i cristiani che crescevano di numero. Ha avuto anche occasione di visitare alcuni villaggi sui monti e il campo dei rifugiati dal Laos, dopo che nel 1975 i comunisti hanno preso il potere. Intanto assicurava la messa una volta al mese a Chiang Kham, dove nel 1972 Padre Urbani aveva costruito una chiesa.

Il tempo scorre veloce. Anche per Padre Carlo è arrivato il suo turno come superiore dal 1980 al 1983.

Feuilles Missionnaires riporta che *"P. Luzzi, nuovo superiore, deve fare frequenti soggiorni alla casa di Betharram di Chiang Mai, ma non può abbandonare il suo importante lavoro a Chiang Rai, perché non c'è nessuno disponibile per sostituirlo. Ha trovato una soluzione: i suoi consiglieri, i padri Bonnat, Salla e Pensa, a turno garantiscono la permanenza al Centro Missionario e lui può continuare a vegliare sulla sua parrocchia a Chiang Rai"* (FM 102, ottobre 1980)

Anche le soluzioni che sembrano perfette hanno un termine. Nel 1989 la missione di Chiang Rai viene affidata al clero thailandese.

Padre Carlo è stabile a Chiang Mai, dove ha potuto fare il costruttore: i superiori maggiori infatti decisero di aprire le porte a vocazioni locali e quindi era necessario trovare un ambiente adatto per ricevere i novizi che bussavano alle nostre porte. E bisognava fare presto perché i primi novizi arrivavano. Nel 1991 Padre Bonnat, superiore dal 1990, è nominato anche

Maestro dei Novizi ed entra coi suoi novizi nella nuova casa.

Padre Carlo poi ristrutturerà anche la cappella della comunità di Chiang Mai. A Chiang Kham intanto si succedono altri responsabili e quindi Padre Carlo è libero e diventa residente fisso a Chiang Mai. Ban Betharram diventa dunque la sua casa.

Una casa è tale, si può definire "home", quando ha un'anima, qualcuno che la abita, la custodisce, la tiene in vita. Ecco appunto il periodo del silenzio, non cercato, ma accettato di buon cuore. Un periodo che non è molto appariscente, ma forse il più fruttuoso della missione di Padre Carlo in Thailandia: ha assicurato una presenza costante, regolare, durevole, umile.

C'è chi ultimamente mi ha detto: *"ogni volta che ho dovuto andare a Chiang Mai, arrivato davanti alla scala d'entrata, ecco Padre Luzzi uscire dal suo studio per ricevermi"*. Padri della diocesi, betharramiti, religiosi di altre Congregazioni, ma anche laici, venivano quando avevano bisogno di scaricare qualche zavorra, o di togliersi un peso di dosso, o per chiedere un consiglio. Padre Carlo era sempre presente.

Aveva un cuore grande, una dote sicuramente invidiabile, un'ingenuità che non sempre gli ha permesso di riconoscere chi meritava la sua compassione.

Poi è arrivato il silenzio... un silenzio forzato e imposto dalla malattia.

L'11 febbraio 2024, a causa di difficoltà respiratorie, è entrato in ospedale dove è spirato all'una della notte tra i 16 e il 17 febbraio.

Padre Carlo aveva 89 anni e tre mesi, di cui 66 vissuti intensamente in Thailandia. ■
P. Alberto Pensa scj.



L'espulsione della Congregazione dalla Francia (parte 1/2)

| Roberto Cornara, archivista

1. Il contesto dell'espulsione

L'espulsione dei Betharramiti dalla Francia rappresenta uno dei momenti cruciali nella storia della Congregazione, che si vide costretta dagli eventi ad abbandonare il suo luogo di nascita, la casa-madre, i luoghi cari alla memoria del Fondatore, per fuggire all'estero. Ma fu proprio questo a dare un nuovo slancio ed un impulso vitale all'Istituto. P. Estrate, superiore di Betlemme, scriverà a proposito: *"Avremmo mai pensato all'Italia e all'Inghilterra se non ci fosse stata la persecuzione? Dio ci ha dunque cacciati per disseminarci un po' in tutti i Paesi. Col tempo, e verrà presto, recluteremo vocazioni in questi diversi Paesi."*

Ma perché la Congregazione è stata espulsa dalla Francia? È difficile per noi, oggi, capire il contesto storico e culturale che ha portato il governo francese, all'inizio del Novecento, a questa drastica scelta. Si può riassumere il tutto in una parola: l'anticlericalismo. Questo fenomeno è tipico dei Paesi latini dell'Europa e dell'America, ossia di quei Paesi dove la religione cristiana cattolica era in assoluto la religione più diffusa e

dove, di conseguenza, maggiore era stata l'Influenza della Chiesa cattolica in tutti gli strati della vita sociale, politica e religiosa.

Grazie alla Rivoluzione francese, durante l'Ottocento si erano affermati nelle società civili di tutti i Paesi quei principi di libertà e di uguaglianza che sono all'origine dello Stato moderno. Allo stesso tempo, come reazione alla grande influenza avuta in passato della Chiesa cattolica, si vedeva nelle istituzioni ecclesiastiche e religiose un pericolo da cui difendersi e da cui difendere la società civile. Paradossalmente, se da una parte si affermava la libertà dello Stato moderno, dall'altra la stessa libertà era, in misura e modi diversi da Paese a Paese, negata alla Chiesa cattolica.

L'anticlericalismo toccò tutti gli strati della società e della cultura, e in particolare condizionò e determinò la vita politica in molti Stati, a tal punto da parlare di "anticlericalismo di Stato". Come detto, questo fenomeno era tipico dei Paesi a larga maggioranza cattolici (per es. Italia, Spagna, Portogallo, Messico, ecc.); fu invece pressoché sconosciuto nei Paesi anglosassoni e, per certi versi, anche in quelli di lingua e cultura tedesca.

Anche in Francia l'anticlericalismo era molto vivo, soprattutto dopo la caduta del governo di Napoleone III (1870). Tuttavia la politica di papa Leone XIII aveva portato a un movimento di pacificazione tra il governo francese, il cattolicesimo "liberale" e le frange più tradizionaliste del mondo cattolico. Nella storia questo movimento è noto con il nome di "ralliement". Durò però molto poco, all'incirca dal 1890 al 1898.

Nelle elezioni politiche successive all'«affaire Dreyfus» i partiti anticlericali ebbero la meglio. Nel mese di giugno 1899 s'insediò il governo di Pierre Waldeck-Rousseau (1899-1902), il quale considerava la Chiesa cattolica uno Stato nello Stato. Questa situazione era intollerabile e si doveva porvi rimedio. La sua lotta politica mirava soprattutto a limitare il potere delle Congregazioni religiose, che, a suo dire, agivano senza regole, per sottometerle alla legge repubblicana. Per questo presentò un progetto di legge sulle associazioni, che doveva regolare i rapporti tra Governo e Congregazioni religiose (che erano messe sullo stesso piano di qualsiasi altra associazione pubblica). Ma se Waldeck-Rousseau aveva voluto questa nuova legge per impedire che le Congregazioni religiose formassero uno Stato nello Stato, il suo successore, Emile Combes (1902-1905), fin dal suo arrivo al potere, trasformò la legge in uno strumento per distruggere l'insegnamento "congreganista" e poi le Congregazioni stesse.

La "legge sulle Associazioni" fu approvata il 1° luglio 1901. Questa legge metteva sullo stesso piano le associazioni pubbliche e le Congregazioni religiose. Se per le associazioni pubbliche la legge si mostrò più liberale delle precedenti, non così era per gli Istituti religiosi. Infatti la legge prevedeva che:

- ogni Congregazione, per poter agire liberamente sul territorio della Francia, doveva ottenere l'autorizzazione dal Governo;
- le Congregazioni non autorizzate erano dichiarate illecite e i loro membri perseguibili penalmente;
- le Congregazioni non riconosciute erano sciolte e le loro proprietà confiscate, e i loro membri dovevano lasciare la propria residenza.

Nella seduta del 18 marzo 1903 il parlamento francese, in un solo colpo, negò l'autorizzazione a 25 Congregazioni religiose, qualificate da Combes come "enseignantes". Tra queste c'era anche Betharram. Il 24 marzo la stessa sorte toccò a 28 Congregazioni "predicantes", il giorno dopo a 81 Congregazioni insegnanti femminili, e il 26 marzo ai Certosini, qualificati come Congregazione "commerçante", accusata di favorire "l'alcolismo nella popolazione". A chi gli faceva notare che in questo modo avrebbe distrutto le Congregazioni religiose e l'insegnamento libero, Combes rispose: "Ho preso il poter soltanto per questo". ■

F a m m i c o n o s c e r e l a m i a v o c a z i o n e

**Signore, a quale missione mi chiami?
cosa vuoi da me ?**

- * Fa' in modo che io compia sempre meglio il mio lavoro quotidiano.**
- * Concedimi di amare semplicemente
le persone e le cose che devo amare.**
- * Voglio imitare il più possibile Cristo Gesù.**
- * Voglio pregare con profonda umiltà
con totale fiducia,
senza mai scoraggiarmi.**
- * Dammi l'intelligenza necessaria per ben riflettere.**
- * Dammi il coraggio di aprirmi a ciò che devo compiere.**
- * Dammi la forza di obbedire senza ritardo
senza riserva,
senza rimpianto,
piuttosto per amore che per altro motivo.**

Buon cammino verso la Pasqua!

Pregiera n. 33 (DS 281-282) estratta da *En avant!*, raccolta di preghiere composte da
P. Beñat Oyhénart scj a partire dagli scritti di San Michele Garicoïts |
Foto: P. Philippe Hourcade scj



**Societas S^{mi} Cordis Jesu
BETHARRAM**

Casa Generalizia
via Angelo Brunetti, 27
00186 Roma - Italia
Telefono +39 06 320 70 96
Email scj.generalate@gmail.com
www.betharram.net